Mensile libertario maggio 2024 anno 23 – n.273 Euro 2,50

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

Bologna, aprile 2024: ecologisti presidiano gli alberi che l'amministrazione comunale vuole abbattere (foto Domenico Secondulfo)

ATTUALITÀ

Ambiente: "Ascoltare la scienza"

Crosetto vuole la legione straniera?

Il sindacato e le sfide del presente

Black Lives Matter

CINEMA

Il mondo dietro di te

Nyad – Oltre l'oceano

TEATRO

Edmund Kean, genio e sregolatezza

Io non so chi sei

La partita non è ancora finita

PER IL DIBATTITO

Pace, terra, dignità (una lista pacifista)

RACCONTO

A nord ovest di Milano

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Ascoltare la scienza

Così si intitola un lungo appello rivolto nel mese di aprile ai partiti politici dai presidenti di ventidue associazioni scientifiche italiane.
«Alleghiamo - scrivono - un breve riassunto solo di alcuni punti fondamentali sui quali vi è pieno consenso scientifico relativamente al nostro ruolo come autori del cambiamento globale che sta profondamente modificando i sistemi naturali e i cui effetti si riverberano pesantemente sulle nostre vite».

«1. Il periodo geologico della storia della Terra nel quale viviamo, l'Olocene, è iniziato 11.700 anni fa. Si tratta di un periodo interglaciale sin qui caratterizzato da una situazione di una certa stabilità nella dinamica dei sistemi naturali e del sistema climatico che ha favorito la fioritura della civiltà umana e una forte crescita della popolazione.

2. Nell'Olocene la nostra specie ha trovato condizioni favorevoli per la nascita e la diffusione della agricoltura, iniziata circa 10.000 anni fa. La rivoluzione industriale, che si fa risalire al 1750, grazie agli straordinari avanzamenti della tecnica, ha accelerato l'utilizzo delle risorse naturali da parte dell'umanità.

3. *Homo sapiens* fa parte dei sistemi naturali e non può assolutamente essere considerata una specie al di fuori della natura. *Homo sapiens* è geneticamente, anatomicamente, fisiologicamente, dipendente dal funzionamento dei sistemi naturali che gli permettono di respirare, bere e mangiare e dai quali dipende la sua salute fisica e psichica.

4. La popolazione umana si ritiene fosse di circa 225 milioni all'anno zero, ha raggiunto il primo miliardo di abitanti agli inizi del 1800, il secondo miliardo nel 1927, il terzo nel 1960, il quarto nel 1974, il quinto nel 1987, il sesto nel 1999, nel 2011 il settimo e nel 2022 l'ottavo.

5. La specie umana costituisce solo lo 0,01% della biomassa vivente sulla Terra, ma a partire dalla rivoluzione industriale è diventata la specie dominante, in grado di modificare i cicli biogeochimici e fisici, i sistemi naturali e la distribuzione e sopravvivenza delle altre specie a livello globale.

6. La biomassa di tutti i Mammiferi, la classe di animali cui apparteniamo, è costituita per il 60% da bovini, ovini, caprini, suini, equini, e tutti gli altri mammiferi da allevamento; il 36% è costituito dagli esseri umani e solo il 4% è costituito da tutte le specie selvatiche, dalla balenottera azzurra ai toporagni. Della biomassa degli uccelli solo il 30% costituisce l'avifauna selvatica; il 70% è costituito da polli, oche, anatre, ecc. allevate per i nostri scopi. Agli inizi del Novecento la situazione era completamente diversa e le specie selvatiche di Mammiferi e Uccelli costituivano la maggior parte della biomassa dei vertebrati del Pianeta.

7. Il peso di tutti i manufatti sin qui costruiti dalla nostra specie (antropomassa) come edifici, strade, auto, aerei, e quindi asfalto, cemento, plastica, calcestruzzo, acciaio ecc. sul pianeta raggiunge una cifra superiore alla massa complessiva di tutte le specie viventi. Il peso dei manufatti antropici raddoppia ogni 20 anni: nel 1900 equivaleva al 3% della biomassa e nel 2020 è arrivata a superare il 100%.

8. I sistemi naturali della Terra diminuiscono in quantità e varietà di specie viventi a ritmi senza precedenti e il tasso di estinzione delle specie sta accelerando a causa dei pesanti interventi dovuti all'azione umana, e oggi è stimato tra le decine e le centinaia di volte più alto rispetto alla media degli ultimi 10 milioni di anni. Si ritiene che un milione di specie sia a

Bologna: il benvenuto degli ecologisti che presidiano il parco don Bosco (foto Domenico Secondulfo)

rischio di estinzione nei prossimi anni.

9. La salute degli ecosistemi da cui noi e tutte le specie dipendiamo si sta deteriorando a una velocità anch'essa senza precedenti, pregiudicando la sostenibilità delle nostre economie, la sicurezza alimentare, la salute e la qualità della vita di tutti gli esseri umani in tutto il mondo.

10. Il 75% degli ambienti delle terre emerse e circa il 66% degli ambienti oceanici sono stati significativamente alterati dalle azioni umane. Più di un terzo della superficie delle terre emerse e quasi il 75% delle risorse di acqua dolce sono destinate alla produzione agricola e zootecnica. Il degrado del suolo ha ridotto la produttvità del 23% della superficie delle terre emerse.

11. Diverse forme di inquinamento solido, liquido e gassoso creano notevolissimi danni ambientali e causano malattie e decessi nella specie umana. Sono almeno 9 milioni i decessi ogni anno dovuti all'inquinamento atmosferico.

12. Ogni anno si producono oltre 400 milioni di tonnellate di plastica; 19-23 milioni di tonnellate all'anno sono disperse nei fiumi e nei mari dove si frammenta in microplastiche che vengono ingerite con il cibo e con l'acqua nel nostro corpo e sono state trovate persino nella placenta delle donne gravide.

13. L'intervento umano, in particolare a partire dalla rivoluzione industriale, ha modificato la concentrazione del biossido di carbonio (o anidride carbonica) nell'atmosfera che è passata da circa 278 parti per milione di volume (ppm) nell'epoca preindustriale alle 420 ppm attuali. La concentrazione di biossido di carbonio in atmosfera sta aumentando a un tasso di circa 2 ppm l'anno. L'incremento di biossido di carbonio rispetto ai livelli preindustriali è stato inizialmente causato soprattutto dal rilascio di carbonio nell'atmosfera derivante dalle attvità di deforestazione e di altre modificazioni nell'uso dei suoli e sebbene le emissioni da combustibili fossili antropogeniche siano iniziate prima della rivoluzione industriale, esse sono diventate la fonte principale di emissioni di origine antropica a partire dal 1950 circa e la loro quota relativa ha continuato ad aumentare sino ad oggi.

Bologna, aprile 2024: ecologisti protestano sotto il Palazzo del Comune (foto Domenico Secondulfo)

14. Le attività umane attraverso le emissioni di gas serra hanno inequivocabilmente causato il riscaldamento globale con una temperatura superficiale globale che ha raggiunto nell'intervallo 2011-2020 il valore di 1,1°C al di sopra del periodo 1850-1900. Il 2023 è stato l'anno con la temperatura media della superficie terrestre e degli oceani più calda nei dati sulla temperatura globale presenti dal 1850. La temperatura media globale è stata di 14,98°C, con 0,17° C in più rispetto al precedente valore annuale più alto verificatosi nel 2016. Si tratta di una temperatura di 1,48°C più alta rispetto ai livelli 1850-1900. Abbiamo registrato un riscaldamento in continuo aumento rispetto al periodo 1850 – 1900; ognuno degli ultimi quattro decenni è stato più caldo di qualunque decennio precedente, e l'ultimo decennio (2011-2020) è stato più caldo di oltre un grado (1,09°C) rispetto al periodo di riferimento. La temperatura è aumentata negli scorsi 50 anni a una velocità che non ha precedenti negli ultimi 2000 anni.

15. Ogni anno che passa immettiamo nell'atmosfera una quantità crescente di gas ad effetto serra. Le emissioni di biossido di carbonio hanno raggiunto nel 2023 la cifra di 40 miliardi di tonnellate tra le emissioni dovute all'utilizzo dei combustibili fossili e quelle dovute alle modifiche degli usi dei suoli e la deforestazione. Dal 1850 al 2019 sono state rilasciate in atmosfera a causa delle attività umane circa 2390 miliardi di tonnellate di biossido di carbonio».

(da www.fisna.it)

Crosetto vuole la legione straniera?

«Negli uffici degli Stati maggiori della Difesa - scrivono Alessandro Mantovani e Francesco Ridolfi su "Il Fatto Quotidiano" del 31 marzo - si lavora a un progetto che consentirà di arruolare, nelle forze armate, un certo numero di giovani cittadini stranieri».

In cambio si darebbe loro, oltre a un buono stipendio e a una serie di piccoli privilegi, la cittadinanza italiana, alla fine di un servizio che sarebbe per lo più a termine.

Insomma, dopo aver sostenuto per anni che i giovani immigrati sono violenti e la loro presenza rende insicure le città italiane, la destra offrirebbe la cittadinanza a quelli che, pur di ottenerla, sarebbero anche disposti a uccidere (per la "nostra" patria, naturalmente…).

«Al momento è solo una ipotesi, - proseguono gli autori dell'articolo - non c'è ancora nulla di definito e neppure un via libera del ministro Guido Crosetto, che però vuole forze armate giovani e prontamente mobilitabili in uno scenario internazionale sempre più inquietante». Allo scopo, lo ha detto chiaramente, non ritiene opportuno ripristinare la leva obbligatoria: meglio avere a che fare con un numero limitato di professionisti estremamente competenti e decisi. Li andrà a reclutare tra gli stranieri?

Negli Stati Uniti d'America da tempo il governo prende personale dalle comunità di immigrati, poiché anche là sempre meno giovani autoctoni sono disposti a rischiare la vita per la "loro" patria. E nello stesso senso si stanno orientando i governanti di molti stati del cosiddetto Occidente: negli ultimi tempi tutti sembrano ansiosi di fare la guerra ma, alla fin fine, preferiscono farla fare ai figli degli altri.

Per i propri hanno altri programmi…

In Italia non è la prima volta che si parla di arruolare cittadini stranieri nelle forze armate. La proposta girava già prima ancora che, nel 2005, fosse sospesa la leva, e fu ribadita l'anno successivo alla sospensione: «La legione straniera non dovrebbe scandalizzare, è un problema che prima o poi finirà col porsi», diceva nel 2006 Antonio Martino, neoliberista convinto e ministro della difesa dell'ultimo governo Berlusconi.

A noi invece la cosa scandalizza, e non poco.

Tutti gli eserciti dovrebbero scomparire, e nessuna persona deve essere obbligata a usare violenza o ad addestrarsi a tale pratica; ma tra un esercito di popolo e un esercito professionale è senz'altro preferibile un esercito di popolo e, tra un esercito professionale e un esercito costituito da soldati di ventura, è senz'altro preferibile il primo. *(red)*

Il sindacato e le sfide del presente

L'edizione on line de "Il Fatto Quotidiano" ospita numerosi blog nei quali personaggi diversi tra loro (e dai redattori del giornale) illustrano le proprie idee circa le tematiche più svariate. Il 17 aprile scorso mi è cascato l'occhio su di un contributo intitolato "Le relazioni sindacali vanno ripensate. Tre aree cruciali: formazione, sicurezza, organizzazione". Lo si deve a tale Michele Tamburrelli, che mi risulta essere (o essere stato) sindacalista della UIL.

(foto Denniz Futalan / Pexels)

Dopo aver premesso che «la difesa dei lavoratori e dei loro interessi è un mestiere difficile», cosa sulla quale non posso che concordare, Tamburrelli afferma che «le associazioni sindacali e dei datori di lavoro si trovano nella medesima condizione, sebbene non sempre ne siano consapevoli. Tre aree cruciali – a suo parere - emergono come punti di intervento prioritari: Formazione, Salute e sicurezza, Organizzazione del lavoro».

E il salario no? Verrebbe da dire.

A me risulta che molti giovani rifiutino il lavoro nelle grandi città poichè il magro stipendio sarebbe quasi interamente prosciugato dal prezzo degli affitti…

Ma in questa sede non mi interessa polemizzare: al contrario, intendo ragionare intorno agli argomenti proposti dall'autore dell'articolo.

Formazione

«La richiesta di una formazione a più ampio raggio e aggiornata – sostiene Tamburrelli - è pressante; tuttavia, la realtà statistica mostra un gap preoccupante, soprattutto rispetto ad altri paesi europei. (…)

Le parti sociali – a suo parere - non possono limitarsi a declamare l'importanza della formazione: devono trasformare queste esigenze in azioni concrete e tangibili, favorendo e stimolando la discussione e la realizzazione della formazione in ogni occasione possibile, soprattutto in ambito negoziale di contrattazione integrativa aziendale e/o territoriale».

In ambito negoziale?

Detto così suona un po' strano. In prima approssimazione, infatti, la formazione dei dipendenti dovrebbe essere interesse del datore (meglio: compratore) di lavoro, non del sindacato!

Ma si può obiettare, con ragione, che essere adeguatamente formati costituisce, per i lavoratori, una valida arma di difesa, e che pertanto è bene che anche il sindacato si occupi della cosa.

D'accordo: a patto, però, che non diventi strumento di corruzione del sindacato medesimo (io, padrone, affido la formazione ai tuoi amici e tu, sindacato, anestetizzi i lavoratori).

Quello che dovrebbe chiedere il sindacato è, eventualmente, che siano i lavoratori stessi a decidere, in prima persona, da chi e su che cosa intendono essere formati.

Salute e sicurezza

«La sicurezza sul lavoro – prosegue Tamburrelli - non può essere trascurata, specialmente alla luce degli eventi tragici che, purtroppo, si verificano ancora quotidianamente. Bene fa il sindacato a livello generale ad invocare una maggior presenza di controllo nei luoghi di lavoro, la rivisitazione della normativa sugli appalti a cascata, una maggior attenzione al tema da parte della politica. (…)

La cultura in materia di salute e sicurezza – prosegue - si forma sollecitando la discussione sul tema mettendolo all'ordine del giorno degli incontri sindacali, dialogando con cognizione di causa sui rischi specifici, essendo di supporto a lavoratori e aziende su situazioni specifiche, operando fattivamente attraverso gli organismi paritetici, supportando attivamente i rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza nel loro lavoro quotidiano».

Certamente.
Ma sugli ispettori non farei troppo affidamento e, quanto ai lavoratori, ritengo, per esperienza diretta, che l'unico modo per salvaguardarne la salute sia garantire al singolo dipendente il diritto di rifiutarsi di effettuare operazioni che ritiene pericolose, senza perdere il posto di lavoro. Dopodichè, nel caso di rifiuti ripetuti, se ne parlerà in tribunale. Davanti a un giudice, non davanti al padrone e ai colleghi.

Organizzazione del lavoro

«La pandemia – si afferma nell'articolo - ha agito come catalizzatore di cambiamenti profondi nell'organizzazione del lavoro. Temi come lo smartworking e la riduzione dell'orario di lavoro sono diventati centrali, ponendo sfide e opportunità di pari passo. (…) La sfida (…) è ridurre l'orario di lavoro (o distribuirlo diversamente) a parità di produttività e retribuzione, sfida alla quale è importante approcciarsi con la giusta preparazione (…).
In questo contesto, la contrattazione collettiva emerge come uno strumento fondamentale. Tuttavia, affinché possa davvero portare cambiamenti significativi, è necessario sviluppare una contrattazione più aderente ai contesti locali e aziendali. Questo permetterà una maggiore flessibilità e adattabilità, garantendo una migliore risposta alle esigenze emergenti. (…) Solo attraverso il dialogo costruttivo e la collaborazione attiva potremo affrontare le sfide attuali e plasmare un futuro lavorativo più equo e sostenibile per tutti».
Ridurre l'orario di lavoro a parità di retribuzione è sicuramente un obiettivo da perseguire. Ma mi sembra improbabile che possa essere raggiunto attraverso "il dialogo costruttivo e la collaborazione attiva" con i padroni.
Forse che il loro scopo non è più il profitto?
E se così fosse, non ci sarebbe comunque la concorrenza a spingerli verso un sempre maggiore sfruttamento della manodopera?
Se si intende ridurre l'orario di lavoro occorre, innanzi tutto, aumentare i salari: se non si fa questo saranno i lavoratori stessi, per primi, a rendersi disponibili a fare straordinari. Occorre inoltre smettere di propagandare attraverso i mezzi di comunicazione di massa oggetti inutili (e spesso dannosi) per possedere i quali si rendono disponibili a fare straordinari anche coloro che guadagnano in maniera sufficiente.
Ma quelle stesse aziende che hanno interesse a sfruttare quanto più possibile i lavoratori, hanno anche interesse a vendere quanti più prodotti è possibile. La lotta deve essere necessariamente di classe, per il salario, e culturale, per un diverso modello di sviluppo.
Quanto allo smart working, si tratta di un cappio al collo nel quale molti lavoratori, spinti dai padroni, si stanno infilando con le proprie mani. Per molte professioni è già finito il tempo in cui, lasciato il posto di lavoro, nessuno poteva più disturbarli. In cambio del "privilegio" (per chi? per chi deve assistere i propri familiari?) di poter scegliere quando lavorare ci si rende disponibili sedici ore su ventiquattro. Chi a casa propria è costretto a svolgere lavoro di cura non ha più, letteralmente, tempo libero.

Luciano Nicolini

(foto Ketut Subiyanto / Pexels)

Black Lives Matter

"Devo dire che non sono, e non sono mai stato, favorevole a promuovere in alcun modo l'uguaglianza sociale e politica tra la razza bianca e quella nera; devo aggiungere che non sono mai stato favorevole a concedere il voto ai negri o a fare di loro dei giurati, né ad abilitarli a coprire cariche pubbliche, o a permetter loro matrimoni coi bianchi; riaffermo che esiste una troppo spiccata differenza tra la razza bianca e quella negra, e che questa diversità impedirà per sempre alle due razze di vivere insieme in termini di uguaglianza sociale e politica... finché la convivenza sarà necessaria, dovrà pur mantenersi un rapporto da superiore ad inferiore, e io, come ogni altra persona ragionevole, sono ovviamente a favore del ruolo dominante della razza bianca". (Abraham Lincoln, campagna elettorale del 1848).

I germi di questi che all'epoca erano ritenuti, nell'America figlia del puritanesimo, dei pensieri "ragionevoli", cogitati dal presidente che di lì a poco abolirà la schiavitù in tutta l'Unione (1865) e che ai giorni nostri si riterrebbe con ogni probabilità un democratico americano, si annidano oggi, più che altro, in quel suprematismo bianco rivendicato dall'altra parte politica, ossia dalla composita galassia trumpiana, nella quale troviamo, oltre ai suprematisti bianchi, i fondamentalisti religiosi evangelici, i gruppi omofobi e xenofobi, i complottisti di QAnon e i nostalgici degli Stati confederati del Sud. Rispetto al 20 gennaio 2021, quando la giovane poetessa afroamericana Amanda Gorman pronunciava la poesia "The Hill We Climb" alla cerimonia di giuramento del quarantaseiesimo presidente degli Stati Uniti, il democratico Joe Biden - con vago riferimento agli assalitori di Capitol Hill di un paio di settimane prima (6 gennaio 2021) - alle prossime elezioni Trump potrebbe contare sui voti di molti immigrati latinos e afrodiscendenti, perfettamente integrati, che andrebbero così a rimpinguare le schiere sovraniste guidate tre anni fa all'assalto del Campidoglio da personaggi come lo "sciamano" Jacob Anthony Angeli Chansley.

Intanto va ricordato che Lincoln proclamò dapprincipio l'abolizione della schiavitù nei soli Stati del Sud, per indebolirne le ambizioni secessioniste. Guerra di seccessione che partì dalla Carolina del Sud tra il dicembre 1860 e il febbraio 1861. Il 14 aprile 1865, cinque giorni dopo la resa dei Confederati del generale Robert E. Lee alle truppe dell'Unione guidate da Ulysses S. Grant ad Appomattox Court House, in Virginia, Lincoln fu assassinato in un teatro a Washington da un attore teatrale sudista, tale John Wilkes Booth.

Precedentemente rieletto presidente nel 1864, incentrò la sua campagna elettorale su quello che sarà il XIII emendamento alla Costituzione e che avrebbe abolito la schiavitù in tutta l'Unione americana l'anno successivo. Rispetto ai cosiddetti Pilgrim Fathers, i puritani imbarcatisi dall'Inghilterra per il Nuovo Mondo a settembre 1620 su una piccola imbarcazione, la Mayflower, qualche passettino in avanti era stato comunque fatto.

Il testo iniziale della Costituzione americana, scritto in un'epoca in cui molti dei padri Costituenti possedevano schiavi, ha subito in seguito vari emendamenti. Oltre all'abolizione della schiavitù (1865), nel 1920 verrà ratificato il XIX emendamento che darà il voto alle donne su tutto il territorio federale.

Lunedi, 4 marzo 2024, è venuto a mancare a Roma, a soli 44 anni, Josef Yemane Tewelde, per tutti "Jojo", attivista, assieme al compagno Vincenzo del Gruppo anarchico Mikhail Bakunin di Roma & Lazio, di Black Lives Matter Roma, nonché impegnato nei movimenti per il diritto all'abitare - "È morto un partigiano", il messaggio di cordoglio del Coordinamento cittadino Lotta per la casa - promotore di innumerevoli iniziative antirazziste, presente a tanti scioperi migranti del Primo Marzo, attivo nelle mobilitazioni contro pacchetti sicurezza, frontiere, discriminazioni e contro la vergogna assoluta dei CPR. Nel quadrante capitolino di San Giovanni aveva partecipato, a cavallo dell'anno 2010, alle esperienze degli spazi sociali del Sans Papiers e poi di Scup. Con quelli di Dinamo Press aveva costituito il collettivo metropolitano Resistenze meticce, a proposito di razza…

Nato a Roma da genitori eritrei, Jojo poteva spuntare in mezzo a cortei e presidi per "spingere un'iniziativa" e consegnarti un foglio, un volantino, un opuscolo, aggiungendo, con inconfondibile accento romano: "Ecco il dossier, fra'…". E sì, perché Josef era romano, ma non ha mai avuto la cittadinanza italiana. Un'anomalia rappresentativa di tante persone, nate in Italia, ma non solo, e che per ottenere i diritti legati alla cittadinanza devono fare i salti mortali. Sulla tormentata storia dell'acquisizione della cittadinanza italiana, basata ancora sullo ius sanguinis codificato nel 1912… rimandiamo all'articolo "Roma città meticcia. Iniziativa in ricordo di Giorgio Marincola con BLM Roma", uscito su *Umanità Nova* il 30/9/2022, a cura proprio del Gruppo Bakunin di Roma.

Fatto sta che Josef, alla cui mamma eritrea era stata assegnata un'abitazione alle case popolari, non ha mai fatto domanda per ottenere la cittadinanza. Innanzitutto a diciotto anni, quando un cittadino, figlio di genitori "stranieri", deve inoltrare la richiesta; ma non lo ha fatto neanche in seguito. Inoltre, per il fi-

glio di migranti ci vogliono determinati requisiti per ottenerla. Un cittadino italiano o europeo può tranquillamente girarsi i pollici per svariati anni una volta raggiunta l'età adulta, ammesso che abbia di che sostentarsi, mentre il "meticcio" deve dar prova, almeno in Italia, di guadagnare una somma annuale minima intorno ai 9.000 euro per potere accedere agli stessi diritti. Non ci interessa sapere se Josef a diciotto anni non si fosse occupato abbastanza della cosa, se si fosse perso nei meandri tentacolari della sua città o se, semplicemente e più verosimilmente, trovasse il fatto di dover chiedere la cittadinanza del luogo dov'era nato e la cui lingua parlava, un'assurdità. In pratica, paradosso dei paradossi, ha vissuto clandestinamente a Roma da romano…

Sulla nascita di BLM Roma e sul primo incontro con Josef, ricorda ancora Vincenzo: "Noi l'abbiamo conosciuto dopo quell'indimenticabile 7 giugno 2020, quando un gruppo di ragazzi e ragazze con background migratorio organizzò un presidio a piazza del Popolo in risposta all'omicidio di George Floyd da parte della polizia di Minneapolis (in Minnesota). Dopo quel maledetto periodo di lockdown, con lo Stato italiano e i suoi mass media che terrorizzavano ancora le persone per dissuaderle dal vedersi in strada, una marea di gente riempì quella piazza e partecipò al presidio. Il mese successivo, al centro sociale Spin-Time Lab una gigantesca assemblea diede vita a BLM-Roma".

Nel 2013 Jojo si era provocatoriamente candidato a sindaco della città…

Alla minaccia dell'Italia di rispedirlo in Eritrea, il paese di origine dei genitori e che non aveva mai visto, qualora non avesse rinnovato ogni due anni il permesso di soggiorno rispondeva: "Io al massimo so annàto a Viale Eritrea" (nel quartiere comunemente chiamato "africano", nato negli anni Venti a Roma Nord, per via dell'odonomastica legata alle colonie africane dell'allora Regno d'Italia).

Da un annetto a questa parte è salito agli onori della cronaca statunitense - ne aveva scritto diffusamente il *New York Post* - il caso della restituzione delle opere d'arte al re del Benin (una porzione di territorio nella Nigeria meridionale intorno a Benin City, non lo Stato del Benin), Oba Eware II; alcune di queste, sottratte ai suoi antenati 127 anni fa, figurano tra i tesori più pregiati del Metropolitan Museum di New York.

Dopo aver ricordato che nei musei europei sono "custoditi" qualcosa come mezzo milione di opere d'arte e manufatti africani, depredati durante il colonialismo bianco con la modalità del saccheggio e che rappresentano la storia del "continente nero", segnaliamo la causa intentata dal Restitution Study Group, una ONG vicina al movimento Black Lives Matter, che si oppone - nel caso delle opere d'arte del Benin del valore di 30 miliardi (sic!) di dollari - alla restituzione dell'ingente patrimonio al monarca tribale. Per alcuni osservatori (bianchi) questa presa di posizione (di neri contro altri neri) aprirebbe uno squarcio nella Critical Race Theory, incentrata sul razzismo sistemico inerente la società americana. La realtà è che i militanti antirazzisti black di New York si oppongono alla restituzione delle opere di valore all'Africa perché, se è vero che furono sottratte agli avi dell'attuale monarca africano - che gira su una Rolls Royce da mezzo milione di dollari e ha cinque mogli - è altrettanto vero che costoro avevano accumulato cotanta ricchezza attraverso il commercio di schiavi, neri ovviamente. La schiavitù, se è per questo, era ampiamente praticata reciprocamente anche dalle tribù indigene nella Terra di Pindorama, prima dell'avvento di Cabral e dei portoghesi nel 1500. Gli schiavi reggevano la società "democratica" delle polis greche, o dell'Antica e civilissima Roma. Generalmente gli assoggettati erano i prigionieri sconfitti nelle battaglie del passato.

Dove sta il busillis? Mentre Parigi sgombera in fretta e furia campi profughi spedendo i migranti in provincia in vista delle Olimpiadi, l'Italia della presidente Meloni, a guida nel 2024 del G7 - supercazzolando di un ipotetico piano di recupero per l'Africa, ribattezzato nientenpopodimeno che col nome del primo colonizzatore dell'ENI, l'ingegner Mattei, e basato ovviamente sulle politiche estrattiviste e il commercio degli idrocarburi - si propone di diventare un ponte tra il Nord globale e il continente africano. Dopo la mancata distribuzione dei vaccini, la crisi del debito e quelle climatica e ambientale - si pensi alla Baia di Hann in Senegal, un tempo paradiso incontaminato e oggi esempio drammatico dell'avvelenamento da batteri, metalli pesanti e microplastiche prodotti dall'inquinamento industriale, sul modello a noi già noto in Occidente - quelli di Black Lives Matter lanciano il loro j'accuse contro l'unico vero razzismo, che semmai prende a pretesto come discriminante il colore della pelle, e cioè quello di classe.

Come ai tempi di Lincoln, la classe dominante adeguerà - comunque a spizzichi e bocconi - la propria legislazione alle istanze provenienti dalle lotte degli sfruttati, dei discriminati, dei razzializzati. Per mero calcolo politico. Per non venir sovrastata dalla realtà sociale, da quel crogiolo di distinzioni etniche, culturali, purtroppo ancora religiose, di genere, di orientamento sessuale o dovute al colore della pelle. Diversità avvertite come tali solo da una borghesia coesa, suprematista, nazionalista, che si arricchisce di volta in volta degli elementi che ha discriminato fino al giorno prima, purché siano stati in grado di integrarsi… e ai quali, in caso contrario, non ha nessuna intenzione di concedere il diritto di cittadinanza.

Nino Lisibak

Il mondo dietro di te

di Sam Esmail

con Julia Roberts, Mahershala Ali, Ethan Hawke, Myha'la Herrold, Kevin Bacon

Siamo appesi a un filo, in fondo lo sappiamo, ma facciamo finta di niente, per quieto vivere, menefreghismo, incoscienza, ma soprattutto perché pensiamo di non potere fare nulla. Il filo è il nostro legame con la tecnologia che ci ha resi totalmente dipendenti. Se di colpo quel filo si spezzasse che cosa succederebbe? Se un mattino ci svegliassimo e la connessione non funzionasse più isolandoci dall'esterno, come reagiremmo? Se i satelliti si bloccassero rendendo vano ogni tentativo di comunicazione, quale sarebbe la nostra reazione? Cercheremmo la solidarietà dei vicini o cominceremmo abbastanza in fretta a vederli come possibili nemici?

Non è la prima volta che la finzione indaga la grande paura di un'apocalisse, oggi più che mai strettamente connessa a un blackout informatico e alla conseguente esclusione dal mondo delle informazioni. Il film, adattamento dell'omonimo romanzo del 2020 di Rumaan Alman, in tal senso non inventa nulla, crea premesse che mescolano l'attesa dell'ineluttabile di M. Night Shyamalan con le atmosfere di pericolo incombente di Alfred Hitchcock (pensiamo a "Gli uccelli"), anche se il rimando più diretto sembra essere il poco visto "Into the Forest" di Patricia Rozema.

Protagonista è un nucleo familiare, un po' appannato come lo sono quasi tutti e assai benestante come lo è invece solo un'élite. La madre organizza una vacanza in una casa lussuosa a Long Island, il padre sta al gioco e i due figli si adattano. Lo stratagemma narrativo è chiaro, passare dal macro al micro, quindi non ragionare per massimi sistemi ma far partire l'apocalisse da chi pensava di vivere un giorno come gli altri e si trova invece catapultato nel disagio. Tutto accade per passi successivi con incedere inesorabile e il regista e sceneggiatore Sam Esmail è molto abile nel costruire una progressione di perdita delle certezze dove l'inquietudine si insinua gradualmente sotto pelle.

Prima si comincia con l'assenza di segnale, poi anche i satelliti paiono fuori controllo, un'enorme nave cargo punta dritto alla spiaggia, un rumore assordante destabilizza, gli animali sembrano impazziti, gli aerei cominciano a cadere e le Tesla sfrecciano fino a scontrarsi tra loro. Dall'alto giungono volantini di opposte fazioni che rivendicano il collasso. La situazione si complica quando un uomo e sua figlia bussano alla porta dicendo di essere i proprietari dell'appartamento, in fuga dal blackout che ha colpito New York. Aprirsi al prossimo o cedere al sospetto e chiudersi a riccio nei propri affetti? L'incerto che può aprire varchi alla speranza o il certo da difendere con il coltello e con i denti?

Tutte dinamiche molto interessanti e intrecciate tra loro, perché l'inatteso coinvolge ambiti differenti e genera le reazioni più varie. Peculiare al riguardo quella della giovane Rose, la figlia più piccola, ossessionata dalla serie televisiva "Friends", vero e proprio tormentone del film, che si interrompe proprio mentre è in corso la visione dell'episodio finale dell'ultima stagione. È sapere come finirà la serie il cruccio maggiore di Rose e sarà a quella speranza che si aggrapperà per mettere un po' di ordine nel tumulto di emozioni conflittuali che sta vivendo, una sorta di idealizzazione di un mondo che non ha mai vissuto e che forse, pur riverberandosi in milioni di persone, è esistito solo sul piccolo schermo. Una chiara rappresentazione dell'arte come rifugio dai mali del mondo perché in grado di trasportare altrove, dove le soluzioni si trovano e le cose non fanno male.

La regia riesce a tenere sotto controllo il tutto, con riprese spesso ardite e dall'alto (siamo tutti nelle mani di un grande burattinaio che ci manipola?), non prende saggiamente posizione (non sapremo mai da chi e perché tutto è cominciato) e crea una tensione crescente, con anche il pregio di fornire più domande che risposte, aspetto che può scontentare gli amanti delle spiegazioni razionali, ma che invece aumenta il retrogusto del film. Unico punto debole gli effetti speciali, non sempre all'altezza.

È stato il film in streaming più visto del 2023.

Luca Baroncini

Nyad – Oltre l'oceano

di Jimmy Chin ed Elizabeth Chai Vasarhely

con Annette Bening, Jodie Foster, Rhys Ifans

Ci sono molti modi per raccontare una storia "vera", etichetta spesso ingannevole perché fa dimenticare che ciò che si vede sullo schermo non è la realtà, ma una sua rappresentazione non per forza fedele. Jimmy Chin ed Elizabeth Chai Vasarhely, già vincitori dell'Oscar per il documentario "Free Solo", scelgono la strada più convenzionale. La storia ruota intorno all'impresa epocale di Diana Nyad, la nuotatrice americana che ha voluto provare a stabilire il record di nuoto maratona in acque libere coprendo, all'età di 64 anni, la distanza tra le coste della Florida e Cuba.

Poteva essere il racconto del delirio di onnipotenza di una donna psicologicamente fragile, dalla personalità narcisista e vittima di un disordine ossessivo-compulsivo; oppure poteva essere semplicemente un film di genere sportivo che asseconda la protagonista ma almeno trasforma un'impresa ardita in un'avventura mozzafiato che incolla allo schermo fino alla fine. I due registi, invece, optano per la solita realizzazione del sogno americano all'insegna del "se ci credi, ce la fai!" abbinato al mantra "non è mai toppo tardi!" e l'avventura latita alquanto attraverso la noiosa e piatta riproposizione dei primi quattro tentativi non andati a buon fine per poi giungere all'ultimo ostinatamente vittorioso.

Anche l'attacco di uno squalo durante la traversata (tra l'altro episodio inventato a fini spettacolari), passa e va senza smuovere alcuna partecipazione; ma non lasciano traccia, né nello spettatore, né nella protagonista, nemmeno gli abusi sessuali subiti in giovane età da parte del coach.

Particolarmente debole, quindi, la caratterizzazione di Diana Nyad, perché l'assenza di empatia che produce, più che una scelta per aiutare a farsi un'idea sfumata e conflittuale del personaggio, pare un'incapacità di trovare la giusta chiave di lettura con cui connotarlo. Del resto l'origine è l'autobiografia "Find a Way" della stessa Nyad, quindi inevitabile un po' di autoindulgenza nell'appianare gli spigoli, ma restare così in superficie azzera il coinvolgimento.

L'unica cosa che funziona è l'interpretazione di Annette Bening, superlativa (come sempre) nella dedizione alla causa, dal carisma scintillante e giustamente candidata all'Oscar. Più ordinaria Jodie Foster (anch'essa generosamente nominata), amica e sodale di sempre della protagonista.

Tra le cose che avrebbero aiutato ad aumentare l'interesse per la vicenda, anche il fatto che il record stabilito non sia mai stato ratificato a causa di una serie di presunte irregolarità che sarebbero state commesse durante la traversata. Ma si preferisce l'eroismo di facciata alle ombre.

Luca Baroncini

Pace, terra, dignità

Nei primi giorni di giugno, in tutta l'Europa, si voterà per il rinnovo del parlamento europeo. In Italia si presenta una lista pacifista: "Pace, terra, libertà". Ne riportiamo integralmente il programma (datato 19 marzo) per sollecitare una discussione, non sulla parte dedicata alla pace (sostanzialmente condivisibile) ma su quelle nelle quali gli estensori hanno provato a elencare una serie di obiettivi "di sinistra".

«Due popoli vittime, l'Europa in fiamme, il mondo in pericolo, l'impoverimento crescente, la Terra che trema, noi tutti senza pace.
Con le elezioni europee, la salvezza può cominciare dall'Europa se riscopre se stessa e, a partire dalla riconciliazione tra la Russia, gli Stati Uniti e l'Occidente si rivolge al mondo per costruire la pace.

Pace

La Pace non sta da sola. Pace Terra e Dignità sono i tre beni comuni primari di una politica che restituisca innanzitutto ai giovani la speranza e la fiducia nel futuro, e possa promettere l'ancora inattuato "diritto al perseguimento della felicità".
Tutti dicono di volere la pace nel mondo, ma questa non si può nemmeno pensare se prima non finiscono i massacri in Ucraina e in Medioriente, se non si pone fine alla "terza guerra mondiale a pezzi" che arriva fino al Pacifico. La Pace non solo è assenza di violenza delle armi e di pratiche di guerra, vuol dire non rapporti antagonistici né sfide militari o sanzioni genocide tra gli Stati, mettere la diplomazia al primo posto, implica prossimità e soccorso a tutti i popoli nei momenti di difficoltà.
Oggi risuona per l'Europa la domanda gridata da Papa Francesco: "Dove vai Europa? Che cosa ti è successo, Europa madre di popoli e nazioni?". "L'anima europea è nata dall'incontro di civiltà e popoli, più vasta degli attuali confini della Unione". Ma oggi essa è in pericolo perché ha tradito le ragioni per cui è nata.
Per adempiere al suo compito occorre che ripudi le armi come mezzo di offesa agli altri popoli e di risoluzione delle controversie internazionali, che ottenga il cessate il fuoco in Ucraina, che intervenga con ininterrotta energia finché i popoli di Gaza e Palestina non siano restituiti a godere il valore della vita e una umana convivenza.
Noi consideriamo la guerra la manifestazione più estrema del potere patriarcale fondato sulla logica di potenza, sulla sopraffazione, sulla violenza. Le culture e le pratiche dei movimenti delle donne che vi si oppongono possono essere determinanti per costruire un mondo nuovo, pacifico e giusto, fondato sulla cura, sollecito delle differenze e avverso alle diseguaglianze.
Noi non consideriamo la politica, nemmeno le elezioni, come lo scontro tra Amico e Nemico. Per questo partecipiamo ad esse non per vincere seggi ma per sottrarre l'Europa alla guerra e invitare tutte le forze politiche a riconoscersi in ciò che è essenziale per tutti e ad esplorare le strade verso un altro mondo possibile. Perciò chiediamo al Parlamento e alle Istituzioni europee che facciano queste scelte:
1. Riguardo alla pace in Europa, non confondere la solidarietà data all'aggredito col rifornirlo di armi ed aizzarlo allo scontro promettendogli impossibili vittorie, alimentando un conflitto infinito suscettibile di precipitare in una terza guerra mondiale, fino al ricorso alle armi nucleari e alla distruzione del genere umano e della natura. Occorre cessare l'invio di armi all'Ucraina e coadiuvarla in un negoziato che garantisca la reciproca sicurezza alle parti e risolva con procedure democratiche e di autodeterminazione il contrasto sulle terre contese.
2. Riguardo agli orrori di Gaza l'Europa confermi la condanna della strage del 7 ottobre e il diritto degli israeliani a vivere in pace e in sicurezza. Egualmente l'Europa denunci il massacro in corso di donne, bambini e civili, l'espulsione di milioni di persone dalle loro case, i territori occupati in dispregio delle delibere dell'ONU, la pulizia etnica, gli insediamenti illegali, il regime di apartheid e la soppressione dei diritti civili dei palestinesi; l'Europa si unisca alla Corte dell'Aja che nella causa intrapresa dal Sudafrica ha stabilito che "Israele, debba, in conformità ai suoi obblighi ai sensi della Convenzione sul genocidio, nei confronti dei palestinesi a Gaza, adottare tutte le misure a sua disposizione per impedire la commissione di tutti gli atti" da tale Convenzione sanzionati come genocidi, che "debba garantire con effetto immediato che le sue forze militari" non ne commettano alcuno, e che debba "prevenire e punire l'istigazione diretta e pubblica a commettere genocidio nei confronti dei membri del gruppo palestinese nella Striscia di Gaza", adottando altresì "misure immediate ed efficaci per consentire la fornitura di servizi di base e assistenza umanitaria urgentemente necessari per affrontare le avverse condizioni di vita dei palestinesi nella Striscia di Gaza". Mentre ciò dovrebbe comportare il cessate il fuoco immediato, l'Europa, egualmente preoccupata per la sorte degli ostaggi rapiti, deve associarsi alla richiesta della Corte di un loro "immediato rilascio", come anche dei prigionieri politici palestinesi, a cominciare da Marwan Barghuti. Vanno anche liberati tutti gli incarcerati, nelle prigioni dello Stato d'Israele, senza un capo d'accusa. L'Europa deve impegnarsi a farsi mediatrice e a promuovere la ricerca di una soluzione della questione palestinese, nonché la riedificazione di Gaza, il ritorno alle loro case distrutte dei suoi abitanti e un piano straordinario di aiuti umanitari e sanitari.
3. La soluzione dei "due popoli in due Stati" prevista fin dall'origine, perseguita fino all'uccisione di Rabin, e ora respinta da Israele – appare oggi più difficilmente praticabile per la colonizzazione e l'occupazione pro-

gressiva dei territori in cui i palestinesi devono poter tornare a vivere in pace. L'Europa dovrebbe, dunque, anche incoraggiare a esplorare la possibile convivenza tra i due popoli in un'unica terra, assicurando pieni diritti politici ai palestinesi – compreso il diritto al ritorno – e un ordinamento istituzionale comprensivo ed accogliente per ambedue i popoli. Una conferenza internazionale di pace sotto l'egida dell'ONU potrebbe favorire questo processo di pace e riconciliazione tra i due popoli come unica via di uscita da un conflitto che dura da decenni. Altrimenti sarebbe d'obbligo il riconoscimento dello Stato di Palestina nei territori occupati da cui attuare il ritiro. E mentre è in corso una causa per genocidio, l'Europa dovrebbe proporre a tutti gli Stati l'identificazione della guerra stessa come genocidio e la sua inclusione nella normativa sul genocidio, fatto salvo il diritto di difesa.

4. L'Europa dovrebbe battersi per i diritti dei curdi e per la liberazione di Abdullah Ocalan e dei prigionieri politici in Turchia. È curda l'idea del confederalismo democratico, è stata curda la resistenza contro l'Isis, è curdo il progetto di pace per il Medio Oriente fondato, è curdo lo slogan "Donna, Vita, Libertà" che è stato adottato dai movimenti in Iran e in tutto il mondo.

5. L'Europa è una Unione di Stati ma non deve diventare un Super-Stato che intenda la sovranità come un potere supremo, sovrastante su ogni altro potere e culminante nel diritto di guerra. Di conseguenza è da escludere la costituzione di un Esercito Europeo. Al contrario l'Europa, federazione di Stati, dovrà aprire una fase nuova di cooperazione fra i popoli, operare per riprendere la strada dei trattati sul disarmo e la denuclearizzazione militare e civile, ridurre la spesa militare, promuovere il controllo pubblico della produzione e dello scambio delle armi, e stabilire la riconversione con finalità civili delle proprie industrie belliche.

Pace vuol dire trattare per diminuire in Europa e in Italia la presenza di armi nucleari. Le risorse sottratte alle spese di guerra devono essere impiegate per ridurre il debito e le diseguaglianze, affrontare le grandi sfide delle pandemie, del clima e delle migrazioni e per fare in modo che ogni donna o uomo o bambino abbia cibo, acqua, medicine sufficienti e il diritto a un futuro migliore. Chiediamo che l'Italia ratifichi il Trattato per l'abolizione delle armi nucleari.

6. Il compito dell'Europa passa attraverso il Mediterraneo, anche per lo sviluppo da dare ai rapporti col Medio Oriente e il mondo arabo-musulmano. Attraverso questo mare la vocazione dell'Europa si estende verso l'Africa e l'Asia, ed è una contraddizione da rimuovere l'aver fatto della Sardegna un poligono di tiro e della Sicilia una portaerei che minaccia la guerra.

7. Noi vogliamo un'Europa che sia un insieme di comunità pacifiche e aperte al mondo, indipendente, amica ma non succube degli Stati Uniti e di alcuna altra potenza, rispettosa delle diversità, protagonista in un mondo multipolare, non sottoposta al dominio di un sovrano assoluto che si arroghi la missione del guardiano universale.

Essa deve sottrarsi alla logica dei blocchi e del vassallaggio nei confronti del più forte, che sacrifica i propri agli interessi altrui. L'Europa deve collaborare con la Russia, con la Cina e i Paesi che compongono l'arcipelago dei Brics.

8. Il Vertice di Roma del novembre 1991 ha confermato, nonostante lo scioglimento del Patto di Varsavia, l'esistenza della Nato ma in natura esclusivamente difensiva: "nessuna delle sue armi sarà mai usata se non per autodifesa, né essa si considera avversario di alcuno".

In contrasto con tale impegno l'Alleanza ha inteso sostituirsi all'ONU come titolare di un potere militare esteso a tutto il mondo, a cominciare dalla guerra jugoslava, ed estendendosi a Est fino a minacciare i confini della Russia, ignorando la richiesta di sicurezza di quel Paese, dando così occasione all'intervento russo in Ucraina. In seguito a ciò, il trasformare l'inaccettabile invasione russa dell'Ucraina in un conflitto mondiale, abbandonare la strada della diplomazia, puntare alla disfatta dello Stato russo, ha determinato un prezzo insopportabile di vittime ucraine e russe, la distruzione di un intero Paese e il sacrificio delle speranze degli europei di ripresa economica dopo la pandemia. Occorre far tacere le armi, ritrovare la strada per il dialogo e il disarmo consensuale. Per contro è inconcepibile l'iniziativa assunta da Giorgia Meloni, anche se intrapresa senza intenderne la portata, di un patto militare con l'Ucraina in piena guerra con la Russia, fuori della stessa NATO, che ci mette obiettivamente in uno stato di conflitto con la Russia, di cui non siamo nemici, come se non bastasse la straziante esperienza fatta dall'Italia con il Corpo di Spedizione mandato a immolarsi nell'operazione Barbarossa del 1941 in Russia. È irresponsabile l'insistenza con cui Stoltenberg continua a proporre l'ingresso dell'Ucraina nella NATO alimentando la prosecuzione del conflitto. Riteniamo invece che con la fine della guerra si potrà di nuovo immaginare un'Europa che possa svolgere un ruolo autonomo di promozione della Pace e di un rapporto fraterno tra i popoli, insieme a un sollecito superamento delle contrapposizioni militari tra i blocchi e della stessa NATO. Obiettivo che sembrava possibile prima della guerra in Ucraina.

Chiediamo all'Unione Europea di far sospendere le minacciose esercitazioni militari "Steadfast Defender" programmate dalla NATO per i prossimi mesi e di respingere nella maniera più assoluta l'idea di proiettare l'Alleanza Atlantica verso l'indo-pacifico e il confronto armato con la Cina.

Riteniamo peraltro che occorrano garanzie reciproche di sicurezza per tutti gli Stati e consideriamo una minaccia alla Pace la pretesa di imporre con la forza i "nostri valori", la "nostra idea" di libertà e di democrazia e la supremazia tecnologica e militare dell'Occidente.

L'Europa dovrà promuovere la cultura della pace nelle scuole e nelle università, sostenere il diritto alle obiezioni di coscienza e al rifiuto di combattere in tutto il mondo, creare un corpo ci-

vile di pace europeo.
9. L'Europa deve rifiutare il criterio delle relazioni internazionali come "competizione strategica" tra le grandi Potenze com'è concepita dagli Stati Uniti. Questa dottrina prevede comportamenti economici e militari che rendono probabile una terza guerra mondiale. È quanto si teme in relazione alla crisi del Mar Rosso, che si potrebbe trasformare in una pericolosa escalation che coinvolga il Libano, la Siria e l'Iran, e in relazione alla controversia su Taiwan che può diventare devastante per Cina, India, Giappone e Australia. Siamo oggi in un mondo multi-polare e l'Europa, non avendo interesse a creare un muro tra Occidente e Oriente, deve operare per la coesistenza pacifica fra tutti gli Stati e ascoltare le diverse voci del nuovo mondo.
10. Il Parlamento Europeo deve avere l'iniziativa legislativa e deve partecipare al processo decisionale nell'ambito della politica estera e della sicurezza comune. Nel quadro di un progressivo risanamento delle relazioni internazionali, occorre ridare efficacia di intervento al Consiglio di Sicurezza dell'ONU nel suo ruolo di difesa della pace, mediante la revisione del diritto di veto, lo sviluppo delle procedure democratiche e l'ingresso tra i Membri Permanenti di altri grandi Paesi come il Brasile, l'India e il Sud Africa.
11. In prospettiva più generale l'Unione Europea deve promuovere una Costituzione Mondiale con la creazione di efficaci Istituzioni di garanzia per la pace e l'effettività dei diritti e dei valori riconosciuti come comuni all'intera umanità.

Terra

Il debito mondiale è tre volte maggiore del Prodotto Interno Lordo del mondo; la speculazione domina le transazioni economiche e condiziona il prezzo delle materie energetiche e del cibo; l'inflazione viene combattuta col rialzo dei tassi di interesse, ovvero del costo del denaro, peggiorando le condizioni della popolazione. La speculazione finanziaria minaccia oggi le democrazie sottraendo risorse ai bisogni della società e al lavoro produttivo. La guerra ne riafferma il dominio.
A causare l'aumento dei prezzi non sono tanto la domanda crescente di beni e l'aumento dei salari, quanto i profitti troppo elevati di pochi colossali oligopoli e di grandi aziende che dominano la politica e la costringono a un ruolo gregario. A livello globale non esistono istituzioni e leggi internazionali in grado di esercitare il controllo e comminare sanzioni: il mercato globale è deregolamentato.
La vita di centinaia di milioni di persone dipende dalle scommesse sul futuro di titoli di carta, i futures, che determinano il prezzo delle merci. Anche in Europa per oltre il 90% la finanza è impiegata per attività puramente speculative a breve e brevissimo termine e assorbe risorse dall'economia reale; solo qualche punto percentuale del capitale finanziario viene impiegato per supportare effettivamente le attività produttive.
1. Compito dell'Unione Europea è impedire la fuga di capitali all'estero e l'incontrollata globalizzazione della finanza, introdurre la Tobin Tax sui movimenti speculativi e tassare le aziende del fossile (mentre oggi l'87% delle emissioni non è soggetto a un costo), estendere ed aumentare la Carbon Tax, detassare le tecnologie verdi e abolire qualsiasi detrazione fiscale per chi inquina. Occorre una tassazione straordinaria sulle grandi ricchezze, sugli extra profitti delle banche, delle industrie energetiche, delle fabbriche di armi e delle piattaforme digitali. Le tasse delle multinazionali devono essere pagate dove le società acquisiscono i loro ricavi ed i paradisi fiscali in Europa vanno aboliti.
2. Occorre introdurre una separazione netta tra banche di deposito, che devono curare i risparmi dei cittadini, e banche d'affari, che operano a rischio sui mercati finanziari; per evitare che i depositi dei risparmiatori siano esposti a rischi speculativi sui mercati. Attualmente solo le banche commerciali hanno la facoltà di avere dei conti correnti presso le Banche Centrali che si apprestano ad emettere una nuova moneta digitale. Ma le banche centrali devono aprirsi al pubblico, operare in maniera trasparente, e gestire una moneta digitale pubblica direttamente a favore di cittadini, imprese e enti pubblici: una moneta sicura perché la Banca Centrale, al contrario delle banche commerciali, non può mai fallire.
3. La politica economica di un Paese deve essere decisa dai Parlamentari democraticamente eletti e non dalla BCE o da tecnocrati di Bruxelles. Organi intergovernativi governano 540 milioni di persone e la prima economia mondiale, comportandosi come il Gabinetto d'affari della grande finanza. L'Euro è una moneta unica per 20 Paesi molto diversi tra loro, una moneta solo deflattiva che frena l'economia. La BCE agisce di norma con l'obiettivo di combattere l'inflazione, privilegiando la stabilità dei prezzi. Negli Stati Uniti la Federal Reserve interviene da regolatore dell'economia anche per difendere l'occupazione e promuovere lo sviluppo: circa il 40% del PIL è dedicato alla compensazione, trasferendo risorse dallo Stato Federale ai singoli Stati. Si richiedono scelte politiche che non possono essere delegate al mercato. Le istituzioni della Unione che hanno effettivo potere decisionale, (Consiglio UE, Commissione UE, Eurogruppo) non sono elette ma nominate dai governi. Il Parlamento conta poco e, soprattutto, la BCE, può alzare i tassi di interesse senza che nessuno possa criticare efficacemente le sue decisioni. Il Parlamento Europeo deve poter discutere in maniera incisiva le decisioni che riguardano la politica economica e monetaria.
4. Gli investimenti delle banche commerciali sono legati al fossile per 7 euro su 10 e se invertissero la proporzione a favore delle energie rinnovabili fallirebbero. Non possiamo affidare ai banchieri il futuro del pianeta. Bisogna cambiare la politica bancaria della BCE: tassi di interesse bassi (fino allo 0% o meno) per chi investe riducendo le emissioni di carbonio e creando posti di lavoro; nessun prestito per chi delocalizza e inquina. Dobbiamo puntare a contenere il surriscaldamento in un grado e mezzo entro il 2030. Per raggiungere questo risultato dobbiamo ridurre di un grado la tem-

peratura delle case, mangiare meno carne, prendere il meno possibile l'aereo e non sprecare acqua nel consumo domestico; ma per il 70% la riduzione delle emissioni di CO_2 dipende da scelte politiche e collettive. L'Europa deve considerare i boschi, la montagna, il mare beni comuni da tutelare. Senza regole e controlli, e senza una comunità attiva che se ne prenda cura, finiranno per diventare privati. Chi svolge attività nella pesca, nell'agricoltura, nell'allevamento, deve poter essere considerato un operatore del servizio pubblico, sempre che la sua opera si svolga nella tutela del paesaggio e della fauna, nel rispetto della natura e nella produzione di cibo di qualità. Le istituzioni europee devono vietare l'importazione di prodotti alimentari, provenienti da Paesi terzi, trattati con sostanze non autorizzate nell'Unione. I controlli alle frontiere devono essere mirati alla difesa dei produttori europei dalla concorrenza sleale dei Paesi terzi che non rispettano le norme europee in tema di salute pubblica e sicurezza alimentare. Il principio della reciprocità di trattamento va strettamente osservato per evitare relazioni squilibrate a vantaggio dei paesi concorrenti che alzano barriere tecniche amministrative per impedire la penetrazione dei prodotti della UE sui loro mercati.

5. Facciamo nostro l'appello di importanti economisti europei per la cancellazione del debito pubblico in pancia alla BCE, che ammonta a un quarto del totale del deficit degli Stati membri. I cittadini europei devono a loro stessi il 25% dei loro debiti. La Bce potrebbe offrire agli Stati europei i mezzi per la loro ricostruzione in chiave ecologicamente sostenibile e riparare la frattura sociale, economica e culturale che hanno creato la crisi sanitaria e le guerre. Stiamo parlando di 2.500 miliardi per l'Europa nel suo complesso. La BCE può permettersi una simile azione, come riconosciuto da un gran numero di economisti, anche tra coloro che si oppongono ad una tale risoluzione: una banca centrale può funzionare con fondi propri negativi senza difficoltà. I privati non verrebbero danneggiati e le finanze pubbliche verrebbero sollevate da enormi pesi pregressi che gravano sull'economia, lo sviluppo e la società.

6. La transizione ecologica deve rappresentare un cambiamento radicale nel modo di produrre, di consumare e di vivere. Gli interventi devono essere ispirati all'economia circolare che punta a non produrre scarti.

Nei Paesi dell'Unione europea gli edifici assorbono il 45% dei consumi energetici. Se si ristrutturano energeticamente si migliora il loro comfort termico, riducendo al contempo sia le loro emissioni di anidride carbonica sia gli importi delle bollette energetiche; e i risparmi delle famiglie sulle bollette consentiranno di ammortizzare, in un certo numero di anni, gli investimenti necessari. Poiché non tutte le famiglie sono in grado di sostenere i costi iniziali, è compito e interesse dello Stato farsene carico anche per ragioni di giustizia sociale.

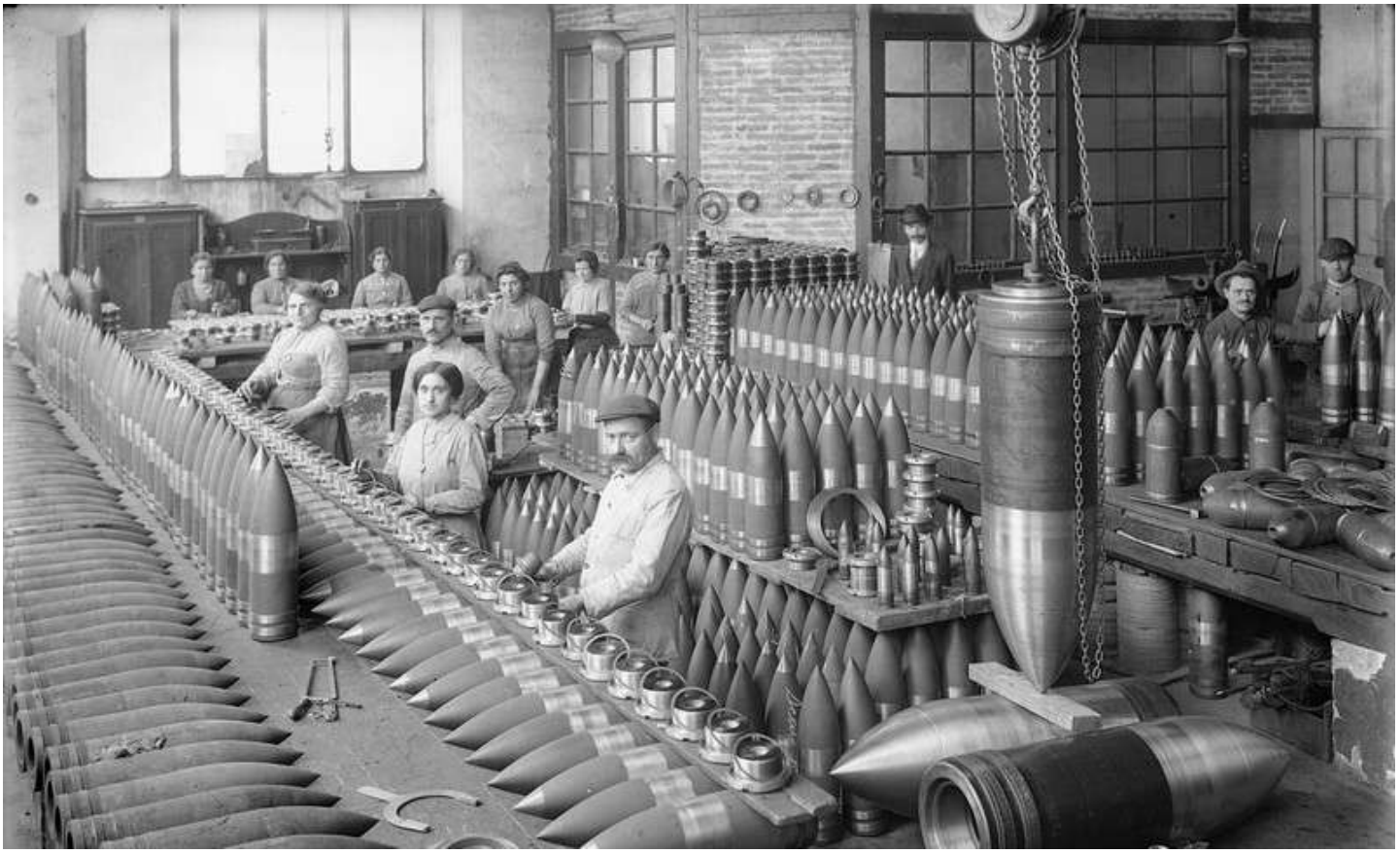
L'obiettivo da perseguire nella gestione dei rifiuti è la riduzione progressiva delle quantità che vengono portate allo smaltimento. In questo modo si ottengono due vantaggi direttamente proporzionali: la riduzione dell'inquinamento generato dagli impianti industriali e la riduzione dei costi di smaltimento. La raccolta differenziata deve essere molto accurata, in modo da ricavarne materiali omogenei che possano essere venduti e utilizzati come materie prime secondarie. Una gestione ecologica corretta dei rifiuti consente di ridurre i costi di gestione e di accrescere gli utili. Se le aziende che li gestiscono non sono società per azioni, ma effettivamente pubbliche, gli utili non saranno distribuiti agli azionisti sotto forma di dividendi, ma potranno tradursi in riduzioni della tassa sulla raccolta dei rifiuti. La stessa modalità può essere adottata per l'acqua, una risorsa indispensabile per la vita e per lo svolgimento delle attività produttive, di cui la siccità comincia a rendere drammatica la carenza. L'obiettivo principale è ridurre le perdite degli acquedotti che possono ammontare fino al 60% dell'acqua catturata dalle falde idriche e gestire le reti con un consumo di energia elettrica molto minore. L'acqua è un bene comune e ne va garantita la proprietà pubblica.

7. La Pace e l'uscita dal meccanismo infernale del debito sono indispensabili per affrontare alle radici i problemi che causano le migrazioni. La gestione dei confini avviene oggi in una logica militare che trasforma chi richiede asilo politico ed è costretto a migrare per ragioni climatiche ed economiche, in un nemico da combattere. Come se ci si trovasse di fronte ad una invasione armata. Ma non si possono mandare le Frecce Tricolori a bombardare i barchini o disseminare la penisola di centri di detenzione per rinchiudervi tutti quelli che sbarcano sulle nostre coste. Una persona inerme e in difficoltà non può essere considerata alla stregua di un invasore. Non solo l'Europa ma l'intero mondo occidentale deve farsi carico delle migrazioni. È il momento di pagare gli interessi sulle risorse rapinate, sull'inquinamento e lo sfruttamento del fossile che produce alluvioni e disastri, di cancellare o ridurre i debiti dei Paesi in via di sviluppo, di elaborare non piani di aiuto ma investimenti nei luoghi dove l'ondata migratoria è più forte. La politica dell'accoglienza deve avvenire nel rispetto della legalità e dei diritti umani, con una rete ordinata di assistenza, di formazione, di collaborazione lavorativa e di studio. I centri di detenzione vanno chiusi.

Dignità

Nell'epoca del liberismo globale deregolato l'influenza cinese nel mondo e la potenza finanziaria di Pechino hanno spinto l'amministrazione statunitense a reagire invocando un protezionismo unilaterale e aggressivo che è tra le cause fondamentali degli attuali venti di guerra. Fino a oggi, l'Unione europea si è accodata mentre appare più che mai urgente avviare, presso l'ONU, un tavolo di trattative per creare le "condizioni economiche per la pace", come richiesto dall'appello di autorevoli economisti di tutto il mondo.

1. Proponiamo di rivedere completamente gli accordi di Maastricht sui quali sono nate l'Unione e le cosiddette



politiche di austerità. Un nuovo trattato dovrebbe prevedere piena occupazione, riduzione delle diseguaglianze, intervento pubblico nell'economia, regolamentazione dei capitali e della finanza. Va abolito il Patto di stabilità e crescita che impone vincoli antisociali alla spesa per la sanità, la scuola, i servizi e consente deroghe solo per nuovi armamenti. L'Italia degli ultimi trenta anni ha virato purtroppo verso i bassi salari, la riduzione dei diritti dei lavoratori, l'economia della rendita e dei patrimoni finanziari e immobiliari, aumentando enormemente le diseguaglianze.

A pagare sono state soprattutto le donne: le più povere, le più precarie, le più sottopagate, sulle cui spalle continua a pesare la morsa del lavoro gratuito di riproduzione, di cura e accudimento. Lo stato sociale si è andato sempre più eroden-

do. Robot, automatismi e intelligenza artificiale stanno cambiando i rapporti di forza tra l'uomo e la macchina. Le tecnologie non sono di per sé un rischio per i lavoratori ma lo è l'accentramento in poche mani e in pochi Paesi delle sorti dell'innovazione, dell'informazione e della cultura. Saranno in molti a perdere il lavoro per l'intelligenza artificiale e la transizione ecologica. Lo Stato deve garantire a tutti l'occupazione e un'attività di studio e di riqualificazione permanente. Per gestire le transizioni dalla disoccupazione al lavoro; dal lavoro subordinato a quello autonomo; dal lavoro alla formazione vanno abolite tutte le forme precarie di lavoro, a meno che non siano tecnicamente giustificate come i lavori stagionali. Bisogna creare un Fondo europeo per l'edilizia sociale, i servizi pubblici e le esigenze occupazionali.

2. È urgente introdurre un sostegno economico universale a chi resta senza lavoro. Il lavoro deve essere dignitoso, rispettare l'ambiente, riconoscere i diritti sindacali; tener conto delle priorità personali e familiari. Il lavoro deve essere un diritto non la conseguenza di un ricatto. La grande massa di disoccupati costringe le persone ad accettare condizioni ingiuste e talvolta disumane. Soprattutto donne, giovani e lavoratori stranieri sono spinti ad accettare qualunque condizione e qualunque salario, obbligati con proposte di lavoro criminali, orari disumani e in condizioni di insicurezza. Chi percepisce il reddito deve partecipare a corsi di formazione tenendo conto delle sue capacità e delle sue aspirazioni. Va rivista la direttiva sul salario minimo europeo per imporne l'introduzione in tutti i paesi, compresa l'Italia, con livelli retributivi dignitosi per porre fine ai salari da fame, alla concorrenza al ribasso e alle delocalizzazioni.

3. L'orario di lavoro va portato in Europa a 32 ore settimanali. Siamo convinti che oggi serva lavorare meno per recuperare tempo e spazi di vita: il concetto stesso di orario di lavoro, o meglio di "tempo in cui si è a disposizione" va modificato, prevedendo il diritto alla disconnessione e a non confondere strumenti di lavoro e strumenti privati. Lavorare meno ore (in ufficio) ma essere in ogni luogo o periodo del giorno raggiungibile, ci rende vittime di un "tempo di lavoro senza fine".

4. Il solco tra i mega profitti (di pochissimi) e le retribuzioni è diventato una voragine. La riduzione dell'orario non può, dunque, slegarsi dall'aumento dei livelli salariali, anche perché si potrebbe arrivare al paradosso

per cui determinate categorie di lavoratori, avendo più tempo per loro stessi, non avrebbero risorse sufficienti per impegnarlo proficuamente ad esempio, per viaggiare, per frequentare un corso di formazione o, più banalmente, per iscriversi a una palestra. Vanno introdotti meccanismi automatici di adeguamento di stipendi e pensioni all'inflazione.

5. Nel nostro paese il taglio alle politiche di formazione avvenuto dal 2008 in poi ha prodotto un calo del 10% degli immatricolati universitari, tanto da porci all'ultimo posto in Europa per percentuale di laureate e laureati nella fascia d'età 25-34 anni, con un valore del 27%, mentre la media UE è poco sotto il 40%. Malgrado questa situazione disastrosa e preoccupante, pochissimi riescono a trovare un lavoro che sia adatto al grado d'istruzione acquisito e si è costretti a emigrare o a entrare in competizione per lavori precari di basso livello. Viviamo nel mito di un sistema meritocratico che, dice Joseph Stiglitz, fa sì che "Il 90% di quelli che nascono poveri, muoiono poveri, per quanto intelligenti e laboriosi possano essere, e il 90% di quelli che nascono ricchi muoiono ricchi, per quanto idioti o fannulloni possano essere. Da ciò si deduce che il merito non ha alcun valore".

6. Bisogna sostenere artigiani e imprese familiari e ridurre le disparità tra le diverse aree e offrire pari opportunità ai giovani e alle giovani costrette a emigrare dalle zone più deboli a quelle più forti e arrestare il processo per cui l'istruzione non produce più la crescita economica, sociale e civile del territorio. Contemporaneamente una rete efficiente di infrastrutture europee deve impedire la periferizzazione di una parte importante del nostro continente.

7. Sono state smantellate le grandi industrie a partecipazione statale con un impatto sulla formazione a tutti i livelli, dalla scuola, all'università, alla ricerca. I Paesi che cresceranno di più domani, Cina, India, Sud Corea per esempio, sono quelli che oggi si sono occupati di meglio rafforzare e diversificare il proprio sistema industriale, della ricerca e dell'innovazione. Un grande programma pubblico europeo per la transizione verde, la ristrutturazione e la riqualificazione degli edifici pubblici (scuole, ospedali, uffici) può invertire questa tendenza.

8. Condividiamo la proposta di Carlo Rovelli sottoscritta da cinquanta premi Nobel per una riduzione bilanciata delle spese militari. L'obiettivo è la diminuzione del due per cento annuo per cinque anni, un trilione di euro da destinare a combattere il riscaldamento globale, la povertà estrema e la pandemia.

9. Dopo la pandemia, la Unione Europea avrebbe dovuto mettere al centro delle sue politiche la prevenzione e la tutela della salute. Bisogna ridurre la spesa per le armi e incrementare quelle per la sanità guardando agli interessi dei cittadini e non a quelli delle multinazionali farmaceutiche.

10. Le politiche di austerità hanno reso impossibile l'investimento in risorse umane per la pubblica amministrazione. Ma un piano per l'occupazione pubblica, con l'assunzione di giovani ad alta qualifica, è indispensabile per ammodernare lo Stato, le amministrazioni del settore sociale, la scuola e la ricerca. Va accelerata la digitalizzazione delle amministrazioni pubbliche con software open source, trasparente, non manipolabile da stranieri e agenzie estere, sviluppabile "in casa" e non dipendente dalle grandi corporations mondiali.

11. L'Europa riconosce la sua identità nelle proprie culture e si adopererà per dare loro la libertà e le energie di cui hanno bisogno per crescere e rinnovarsi. L'Europa si nutre del rapporto con le altre culture. A tutti i cittadini europei vanno garantiti gli stessi diritti civili e umani e la più completa libertà d'espressione. Per difendere l'identità europea va favorita la nascita di social europei, di piattaforme europee per la produzione culturale e il commercio on line. Solo però uscendo dal sistema di guerra sarà possibile prendersi cura delle persone e aprire un'era nuova per il mondo. *Homo sapiens* combatte armato dall'inizio della sua esistenza. Questo però non significa che la guerra sia connaturata all'uomo e che non debba essere prevenuta e impedita come il crimine di genocidio. Il Cardinale Martini scriveva: "La memoria delle sofferenze accumulate alimenta l'odio quando essa è riferita esclusivamente alla propria giusta causa. Se ciascun popolo guarderà solo al proprio dolore, allora prevarrà sempre la vendetta. Ma se la memoria del dolore sarà memoria della sofferenza anche dell'altro, dell'estraneo e persino del nemico, allora essa potrà rappresentare la premessa di ogni futura politica di pace"».

Le parti del documento dedicate a "terra" e "dignità", nel complesso, ci sembrano interessanti, anche se salta agli occhi un'impostazione di fondo che viene da definire "cattocomunista".

In particolare, lascia perplessi il fatto che il termine "libertà", a noi così caro, ceda spesso il posto a una non meglio definita "dignità" (la stessa cosa che ci accade quando, in altri documenti, il termine "uguaglianza" cede il posto a una non meglio precisata "giustizia").

Qualche perplessità lascia anche l'impostazione del discorso riguardante la lotta all'inquinamento, la cui necessità è resa oggi evidente dal cambiamento climatico in corso: nel documento si parla molto di incentivi per le tecnologie meno inquinanti, poco di quel radicale mutamento del modello di sviluppo che riteniamo improcrastinabile.

E cosa dire dell'ormai rituale invito alla digitalizzazione della pubblica amministrazione? Ci sembra dimostrato che, se non è unita a una semplificazione delle procedure, la digitalizzazione renda più difficile, anzichè semplificare, la vita del cittadino.

(red)

Edmund Kean, genio e sregolatezza

di Livia Castellana

da "Kean, ou désordre et génie" di A. Dumas padre

spettacolo di Andrea Buscemi
con Andrea Buscemi
musiche di Niccolò Buscemi

"Si recita per mentire, per essere ciò che non si può essere, e se ne hanno le scatole piene di essere ciò che si è": questa una delle fondamentali dichiarazioni dell'attore Edmond Kean (1787-1833) nel dramma di Dumas padre, che l'aveva visto recitare a Parigi. Kean fu uno dei più grandi interpreti shakespeariani, un formidabile artista "maledetto", caratterialmente e per frequenti eccessi di etilismo, dove anche la situazione familiare (figlio illegittimo di un'attrice e di un architetto morto giovanissimo) aveva ovviamente giocato un ruolo importante.
Ora, questa rilettura del testo di Dumas, poi rielaborato nel 1953 dal filosofo esistenzialista Jean Paul Sartre, è affidata all'attore e regista Buscemi.
Il monologo sul classico ma non scontato rapporto tra arte e vita risulta di grande efficacia, e mai noioso per un pubblico attento come quello fiorentino che alle "Laudi" si è consolidato negli anni acquistando un particolare "radar" rivolto alle interpretazioni, nelle loro varie sfaccettature, oltre che al testo e alla regia, cogliendo appunto quelle particolarità e quelle sottigliezze che normalmente sfuggono a pubblici meno attenti.
Certo interpretare (meglio che "recitare") teatro non è solo phoné ma anche gestualità e mimica, e Andrea Buscemi, grazie alla sua esperienza, non delude neppure sotto tale profilo.

Eugen Galasso

Io non so chi sei

Adattamento di tre racconti (di Giancarlo Pastore) di Angelo Savelli

interpreti: Alessandro Riccio, Nicola Pecci, Samuele Picchi

videoscenografie: Giuseppe Ragazzini

musiche eseguite al piano da Federico Ciompi

Tre situazioni incentrate sull'amore (e non importa se sia gay, queer, trans o altro; le dinamiche amorose si ripropongono spesso, anzi quasi sempre, allo stesso modo): nella prima un uomo è innamorato di un fioraio, che non lo corrisponde, anche se poi torna alla carica con profferte amorose; nella seconda un amante aspetta l'altro, peraltro sposato, che vive lontano e si fa vedere solo quando gli garba, mentre il primo (testuale) "divora tutto Freud e tutto Jung"; nella terza un uomo afflitto da incubi rivela alla sua amica trans che il suo amore è sieropositivo, e lei lo consola.
Nelle belle videoscenografie, qui più che opportune, si vedono: nel primo racconto fiori a valanga; nel secondo una sorta di camping e comunque situazioni agresti; nel terzo infine domina incontrastata Mina, adorata dalla trans e invece non troppo dall'amante del sieropositivo.
Bravissimi gli interpreti, ottima la regia di Savelli, ottima la scelta di una pièce in e con musica. Il pubblico applaude e ride, anche dopo lo spettacolo, anche commentandone varie parti particolarmente coinvolgenti, ma il sottofondo amaro è assolutamente innegabile.
Culmine della pièce sono naturalmente "Insieme"", grande successo di Mina di più di mezzo secolo fa, ma anche, "Parole, parole, parole", di Giancarlo Del Re e Matteo Chiosso, musica di Gianni Ferrio; canzone interpretata da Mina con Alberto Lupo in italiano, da Dalida e Alain Delon in francese e nota in spagnolo in molte versioni, soprattutto quella di Carmen Sevilla e Francisco Rabal (sempre, come nell'originale, una cantante e un attore).

Eugen Galasso

La partita non è ancora finita

Testo e interpretazione da protagonista: Marco Mittica

regia: Matteo Bartoli

chitarra: Fabio Biaggi

voce: Chiara Bonfrisco

Efficace similitudine tra una partita di calcio e quella tra il pool antimafia e "Cosa nostra", dove il pool antimafia nasce agli inizi degli anni ottanta del Novecento a opera di Rocco Chinnici (cui poi subentrò Antonino Caponnetto), regolarmente vittima della mafia come poi Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che sapevano bene di andare incontro a una fine tragica.
Mittica, calabrese, formatosi come clown, mimo e cabarettista, racconta riandando alla sua infanzia, di quando era bambino e desideroso di giocare a calcio con gli amichetti, ma in terreni non abilitati, dunque sottoposti alla volontà del contadino che spesso bucava l'improvvisato pallone da football. Allo stesso modo, la mafia, con la collaborazione di alcuni settori dello stato, buca l'azione dei magistrati che le si oppongono.
Per nulla noiosa e anzi molto coinvolgente, la pièce vede l'apporto del musicista Fabio Biaggi e della cantante e ballerina Chiara Bonfrisco, che propone brani quali "La partita di pallone", successo di Rita Pavone, e "Messico e nuvole" di Enzo Jannacci, dove il riferimento al campionato mondiale di calcio del 1970 è inevitabile.
Sempre pertinente, il racconto di Mittica, che si può senz'altro considerare più efficace, perchè più diretto, di quanto non siano anche utili biografie dei due personaggi considerati (e dei loro predecessori e colleghi, certo) nonchè studi storici in materia, letti e consultati quasi unicamente in occasione della scrittura di una tesi o di un saggio.

Eugen Galasso

A nord ovest di Milano

A nord ovest di Milano abbiamo ormai un territorio quasi tutto urbanizzato. Non è affatto bello. Piatto e devastato. Se proprio uno vuole qualcosa di bello ce lo può trovare ancora, ma in un tal contesto si rovinerebbe anche l'oro.

In mezzo a queste lande piene di edifici industriali dismessi e di miriadi di negozi e case di abitazione, potreste trovare una chiesa romanica in discrete condizioni o una chiesetta, una volta di campagna, con affreschi di pregio. O uno scavo di una necropoli relativa a genti vissute qui tremila anni fa. O un pezzo di campo bellissimo dove se alzate gli occhi non c'è nemmeno un cavo elettrico che vi attraversi la vista, né la scia di un aereo, né un traliccio, né le colonne di una centrale termoelettrica. O un tratto di fiume rimasto come probabilmente era secoli fa: solo acqua, ghiaia, uccelli acquatici e boschi.

Qui in queste zone, fino al termine dell'Ottocento, c'erano estese campagne, secche a monte di un paio di grandi canali che attraversano la pianura, irrigue a valle. Campagne, sia quelle floride che quelle più povere, in mano a grandi proprietari terrieri; e le genti che le abitavano erano in gran parte braccianti e mezzadri dalle condizioni assai misere, proni dinanzi al prete e al padrone. Questo, cioè la manodopera a basso prezzo, fu uno degli elementi, oltre alla presenza dell'acqua nelle valli alpine per produrre energia elettrica e dei valichi a portata di mano, che fece nascere qui la prima industrializzazione.

Per quasi tutto il secolo XX in queste contrade fu un pullulare di grandi e meno grandi fabbriche, meccaniche, tessili, chimiche, calzaturiere. E naturalmente in questo contesto nacquero partiti e sindacati operai, e circoli ricreativi e culturali diffusi ovunque, molti dei quali erano di grande valore. Ho in proposito dei ricordi piuttosto precisi perché quando venni qui per lavoro, alcuni decenni fa, la deindustrializzazione, la delocalizzazione e il liberismo, sebbene fossero già nell'aria e alcuni "menagrami" ne parlassero come se vedessero il futuro, ancora non si vedevano. La stragrande maggioranza della gente viveva tranquilla e si comportava come se da quella situazione, non certo rosea ma nemmeno la peggiore, non si potesse far altro che andare avanti, progredire, quasi per forza di inerzia. Perché la storia va sempre avanti, per quella teoria per cui alla nobiltà era seguita la borghesia e ad essa avrebbe necessariamente seguito il proletariato. Insomma la gente comune, e anche tanti che facevano attività politica di sinistra e che erano impegnati quotidianamente nelle fabbriche, nelle scuole, nei servizi in genere, nei quartieri, non mettevano in conto che potesse accadere quel che poi è accaduto.

Oggi le grandi fabbriche e le piccole quasi tutte hanno chiuso i battenti, quindi non ci sono più gli operai ma solo terziario, i partiti di sinistra sono scomparsi, i sindacati sono divenuti organismi burocratici dello Stato, il Movimento anarchico che non era certo una potenza ma che aveva qui una propria dignitosa presenza non esiste più, i circoli ricreativi e culturali hanno chiuso rapidamente uno dopo l'altro e non ne rimane che qualcuno, passato nelle mani di cooperative di giovani e meno giovani che li hanno trasformati in qualcosa d'altro, ad esempio ristoranti a basso prezzo a mezzogiorno per lavoratori di livello impiegatizio, e di sera locali per gente non dico snob, ma poco ci manca. Qualcuno li chiama snob di sinistra.

Uno di questi lo conosco bene. Vastissimo. Qui fino a una trentina d'anni fa avevano sede partiti, sindacati e associazioni di sinistra. Vi erano bar e ristorante e una grande sala per gli spettacoli teatrali e le conferenze. Qui se uno vi andava un sabato sera vi trovava letteralmente una folla e c'era tanta di quella gente che nemmeno si riusciva a muoversi. E che genere di persone potevano essere ce lo possiamo immaginare pensando che nel quartiere intorno c'erano ben due fabbriche, una metalmeccanica con diecimila dipendenti fra operai, tecnici ed impiegati e una elettromeccanica anch'essa con alcune migliaia di operai e tecnici. A questo circolo non era difficile, del resto come in giro nel quartiere, trovare gente in tuta. Non che andassero a far la spesa o venissero al circolo con indosso quella con cui avevano lavorato per tutta la giornata. No, dopo il lavoro andavano a casa, facevano la doccia e si mettevano addosso la tuta pulita con cui passavano la serata e con la quale sarebbero andati il giorno dopo al lavoro. Portare la tuta era un onore e motivo d'orgoglio.

In questo circolo, tanto per dirne alcune, ha suonato e cantato Alessio Lega, hanno dato spettacolo Aldo Giovanni e Giacomo agli inizi della loro carriera, ha tenuto numerose conferenze Luigi Mara di Medicina Democratica e dell'allora Coordinamento Lavoratrici e lavoratori della Montedison di Castellanza. Ha tenuto conferenze Renato Curcio, dopo la sua uscita dal carcere, hanno suonato i Numantini, storico e rinomato gruppo musicale locale. E così via. Qualcuno dirà: e chi erano costoro. Costoro... erano. Nel senso di essere, parte della realtà, integrati, attivi, vivi.

Oggi si può andarvi a mangiare. Ma non c'è più nulla. Ed è triste, è deprimente, trovarsi lì, come in una normale trattoria, in un luogo dove per decenni e decenni si è fatta politica, sindacalismo e cultura di alto livello.

C'è senza dubbio qualche cosa in cui abbiamo sbagliato se le cose sono finite così. Conosco uno il quale dice che la borghesia (e quindi il capitalismo) è una classe formidabile. Che ha avuto ed ha non solo la potenza economica, ma anche l'intelligenza politica e la forza per distruggere tutto ciò che si intromette sul suo cammino, tutto ciò che prova a ostacolarla. Che poi è semplicemente il cammino del profitto e dei privilegi che non sono sempre o soltanto le ville e il conto in banca, ma anche la cultura. Io credo che non sia difficile condividere questa opinione. È nell'ordine naturale delle cose. Siamo noi, noi che volevamo ribaltare il mondo che abbiamo sbagliato qualche cosa. Di certo non abbiamo sbagliato a voler ribaltare il mondo. Non vorrei esagerare, ma tanto per capirsi forse quella è l'unica cosa che non abbiamo sbagliato. Direi che non abbiamo sbagliato nemmeno in quel che abbiamo fatto. Forse abbiamo sbagliato nel non andare avanti. O forse abbiamo sbagliato a comportarci come se noi non potessimo per definizione commettere errori.

O semplicemente il nostro avversario di classe è stato talmente più forte che ci ha distrutto. O forse abbiamo fatto quel che era possibile. Ma non è bastato. Da qui allora bisogna ripartire. Noi che siamo vecchi? Anche noi. E qualcuno che verrà dopo di noi o che già è qui. E che dovrà ripartire dai nostri errori, ma anche da quel che abbiamo fatto di buono, se vorrà o lo riterrà opportuno, per muoversi non necessariamente nella via da noi indicata. Forse la via esiste, ma è da cercare e ammesso che non sia la nostra, e va bene che non lo sia, sono convinto che la nostra non sia da buttare ma da tenere presente.

E noi che siamo vecchi, smetterla di dire che verranno altri. A noi non importa granché perché conta il qui e ora, soprattutto per chi non ha molto tempo. Quindi andare avanti, continuare a pensare, a studiare, a lottare, a dire e dimostrare che il mondo così com'è non ci piace e ne vogliamo un altro che di questo sia all'opposto.

Rino Ermini

CASTEL BOLOGNESE (RA)
Saletta Espositiva
via Emilia Interna 90
Sabato 11 maggio 2024
ore 15 incontro pubblico
ANARCHIA E CRISTIANESIMO
organizzato da "Associazione delle amiche e degli amici della Biblioteca Libertaria Armando Borghi", in collaborazione con la Biblioteca Comunale "Luigi Dal Pane" e con il patrocinio del Comune di Castel Bolognese
Relazioni introduttive di: Andrea Babini, Federico Battistutta e Alfredo Taracchini Antonaros
Seguirà dibattito.
Per informazioni sull'evento
tel. 0546-55501
mail:
bibliotecaborghi1916@gmail.com

Bologna, aprile 2024: ecologisti protestano sotto il Palazzo del Comune (foto Domenico Secondulfo)

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso
la Libreria Modo
in via Mascarella 24,

l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,

l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola
del Ponte di mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria
del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola
Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola
"Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati
a Cenerentola
in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.
Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info

(foto Domenico Secondulfo)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,50

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 25,00; estero
e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna